



gaspari napulinimini
luvigi toffo topaivoli
taida no
oristo
gavtara
maja
pavolino piu bono ditu
catarina
Ferdinaldo
a sutà la più birichina
e la piu grada
e la più bugiarda
e la piu pi tegola

Sl.

Aario

LA CORONA
DELL'ANNO.

DEL REVERENDISS. SIG. BERNARDINO
BALDI DA VRBINO,
Abate di Guaſtalla.

Nella quale ſi contiene tanti Sonetti, quanti Santi corrono in tutto l'Anno, ſecondo il Calendario Romano.



IN VICENZA,

Appreſſo Agoſtino dalla Noce. M. D. LXXXIX.

Con Licentia della Santiſs. Inquiſitione.





ALLA ILLVSTRISS.MA

ET ECCELLENTISS. SIG.

LA SIG. DONNA VITTORIA

Gonzaga d'Oria, Principeſſa di Molfetta &c.





RIMA che io foſsi fatto Abate di Guaſtalla haueua poſto inſieme queſta mia fatica in lode de' Santi e delle Sante, la quale benche principalmente foſſe ſtata dedicata da me à DIO, al quale tutte le fatiche per douentar meritorie debbono riferirſi, era nondimeno ſtata appoggiata al nome del Sig. Don Ferrando hora ſuo conſorte, e mio Sig. Adeſſo donando, & à lui per ſegno de gli oblighi che gli tengo l'opera della Nautica giudico non inconueniente il far parte di queſta che è di ſoggetto Sacro All'Eccell. V. il titolo dell'opera

è la CORONA onde ſicuramente vengo ad ap-poggiarla al capo di lei, che per grandiſsime e degniſsime cagioni è VITTORIA. Se la fatica per ſe ſteſſa ſarà degna d'eſſere gradita, non occorre che io ne la preghi, quando nè vano ſarebbe il pregarla, miſuri l'opera da l'animo che infinitamente vorrebbe potere per infinitamente honorarla, e tengami per ſeruitore.

Di Guaſtalla, il dì primo dell'Anno 1589.

D. E. V. Illuſtriſs.

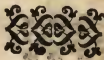
Deuotiſs. Ser.

Bernardino Baldi Abate di Guaſtalla.



ALLA MEDESIMA, L'AVTORE.

MENTRE sedea soura deserto lido
L'abbandonata giouinetta Regia:
E piangea l'opra, onde non ben si fregia
L'amato peregrin lieue & infido;
Chiamato al suon del lagrimoso grido
Quei che del Gange vinto ancor si pregia,
Corse, e veduta la bellezza egregia,
Arse, e marito à lei s'offerse fido.
Di quell'aurato giro indi le cinse
La chioma e hoggi à lo sparir del giorno
Nel hemispero suo la Notte accende.
Lusinghiere menzogne il Greco finse
VITTORIA, io d'altro cerchio il crin v'adorno,
De le gemme di cui l'Empireo splende.

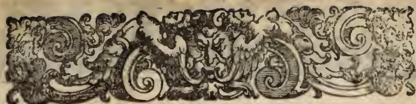




DELLA SIG. MADDALENA CAMPIGLIA.

ALME felici, hora nel Ciel godete,
Doppiamente beate, se di voi
Degno Scrittor co' chiari Carmi suoi
Canta la gloria, onde la sù splendete.
E qual per breui note, lunghi hauete
Diletti immensi, c'hora fine, ò poi
Già non hauranno, ò Diui, ò santi Heroi,
Qual degne lodi, à merti vostri haurete.
Fortunate memorie, onde in leggendo
L'huom, d'apprender s'auisa il dritto, e vero
De la salute sua porto, e camino.
Tu nel sentier di gloria erto, leggiero
Intanto, e BALDO vai spirto diuino,
Del Tempo i fieri morsi à sdegno hauendo.

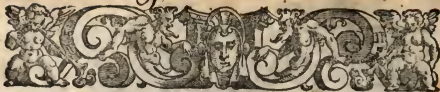




A' I SANTI, ADORNATI DI QVESTA PRETIOSISSIMA CORONA.

Mutio Manfredi.

CELESTI Eroi, la cui memoria alterna
E' CORONA DE L'ANNO, e de la Fede:
E tal, che'l Tempo, e la Romana Sede
N'hà somma lode; e n'haurà gloria eterna.
Onde chi col pensiero in ciò s'interna;
Quel, ch'intender non può, confessa, e crede:
E quel, ch'ascolta, e quel, che tocca, e vede
Hà per cosa infinita, e per superna:
Di questo gode, e si confida (ahi lasso)
Ma non è forte, e non hà pronto il core
L'huomo à seguir di voi gli affanni, e l'opre.
E pur è chi n'essorta, e BALDO, scopre
Le pene, e i premi, e ne l'estremo passo
Qual'acquistar si può gioia, ò dolore.



CALENDARIO

GENAIO.

FEBRAIO.

MARZO.

S. Gre-

APRILE.

MAGGIO.

GIVGNO.

LVGLIO.

S. Ana-

s. Fran-

IL FINE.



LA TAVOLA DE' SONETTI.

Da

Lucida

Questi,

I L F I N E.



DEDICATIONE
DELL' OPERA
A' DIO.







VESTI, che dal terren de la mia mente
Traesti, ò Sole eterno, e frutti, e fiori:
Mentre da lei scacciando il verno algente,
L'infondesti felici, e santi ardori.
Questa varia CORONA, onde gli honori
D'amica intesso à te diletta gente;
Sacro à te in vece pur d'Arabi odori,
O' di facella candida, & ardente.
A te, cui l'vniuerso è picciol tempio:
A' te, che sempre immoto, il moto eterni;
Sol, che solo te stesso agguagli, e intendi.
A' te, che gli occhi de le menti interni
Allumi; hor tu benigno in grado prendi
Sì breue offerta, onde gran voto adempio.

PERCHE lunge da DIO tenebra, e pianto
E' quanto appar quà giù chiarezza, e riso;
Da lui, ch'eterno splende in Paradiso,
Cominciam, Sacre Muse, il nostro canto.
Hoggi l'Anno il Sol apre, hoggi del Santo
Figliuol del Rè del mondo il corpo è inciso:
Mentre egli è in grembo à Sacerdote assiso
Di mitra ornato, e di pomposo ammanto.
Deh quanto è nel mio cor di vile, immondo,
Signor recidi, ond'io rimanga scarco
Del peso, da cui vinto ognior te chiamo.
Sì potrà poi lo spirto e puro, e mondo
Passar, te permettente, oltra quel varco,
Che chiuse alta giustitia al Padre Adamo.

L' EPIFANIA.

LA non più vista in Ciel nouella luce,
Di cui men chiara è quella, e men ridente,
Che di foco d'amor mai sempre ardente,
Hor da fronte, hor da tergo al Sol riluce;
Presa in dubbio camin per certa duce
I Saggi regnator del Oriente,
Se'n gir là v'è chi soura il Sol lucente,
Per volontaria eclissi alhor non luce.
E inchini al Rè de' Regi offerser l'oro,
Al sommo Sacerdote, i sacri incensi,
E mirra à lui, ch'esser deuea sepulto:
Felici voi, ch'eletti al vero culto,
D'amor, di fè, di speme i petti accensi
A' DIO porgete il mistico tesoro.

S. HILARIO.

POSTA in ſublime parte acceſa face
Diſperge il foſco, e l'atra notte indora:
Città, che d'alto monte il ſommo honora,
Di sè gran moſtra à riguardanti face.
Lampa, e Città ſei tu, ch'à DIO sì piace,
Aquitan, ch'ei t'accende, e in te dimora,
E in Cielo, ou'egli i buon premia, e riſtora,
Eterno à te comparte ardore, e pace.
Caſto marito foſti, indi non meno
Caro à DIO Sacerdote; e con la penna
Vinceſti altiero, e miſcredente ſtuolo.
Baſti quel c'hor di te mia lingua accenna
Saggio, poi che'n van tenta alzarſi à volo
Dietro cigno Celeſte, augel terreno.

S. PAOLO PRIMO EREMITA.

CHI l'onde al ſolcar ſuo tranquille chiede,
Ch'alza, e ſpiana l'Egeo di queſta vita;
Fugga l'infido volgo, & in remita
Parte, riuolga il cor fugace, e'l piede.
Fallace è il mondo, e mortalmente fiede,
Mentre ridendo, e luſingando inuita;
Fuggiam, che fuga, e non valore aita,
Chi nemico maggior ſoura sè vede.
Nel fiorir di tua etate, ò veglio giuſto,
Fuor ſapeſti fuggir de la ſua mano;
Come Nocchier dal mar, preuiſto il verno.
Felice, che col cor purgato, e ſano
Lieta menaſti vita, indi vetuſto,
Dal caduco ſaliſti, al bene eterno.

FRA le tenebre eterne, oue il silentio
Fugato vien da dolorose strida;
Nel centro, oue la morte ognior s'annida,
Soffri pena immortale empio Massentio.
Ecco, ingiusto fellon nouo Mezentio
Persecutor de i giusti, & homicida,
Che premio hai pari à tua superbia infida;
E tosco mieti, oue spargesti assentio.
Miri tu da profondo, oscuro abisso,
Lui, che de l'ira tua fù stratio, e segno.
Gioire accolto al suo Fattore in seno.
Fè lui d'almo Pastor tuo graue sdegno,
Pastor di fere, & hor da terra scisso
Fosco cresce al tuo horror col suo sereno.

S. ANTONIO.

DA le mense del mondo, e da quell'esca,
Che col dolce infedel l'alme auuelena;
Digiun partisti ANTONIO, il mento à pena
Sparso de' primi fior de l'età fresca.
In uano à mortal cibo augel s'addesca
Di celeste già satio; e non affrena
Visco piè, che non cali à la terrena
Parte, ou'ombra di ben gl'incauti inuesca.
Tu cittadin di solitario chiostro,
Calcando la caduca ignobil salma,
Spesso t'alzasti al gran Principio nostro.
Tu d'arme di pietà vestito l'alma,
E del mondo, e de i sensi, e del reo mostro,
Ricca ottenesti, e gloriosa palma.

QUANDO à terra cadeò l'alta, e superba
Città, cui vinse il guereggiar bilustre,
Arsa qual tetto suol, che di palustre
Arida canna il cultor copre ò d'herba.
Fuor da la strage trasse aspra, & acerba
(Opra del Greco in sua menzogna industre)
Il Padre, e'l Figlio il pio guerriero illustre,
Di cui fama sì chiara il mondo serba.
Errò questi gran tempo, e nouo impero
Cercando, noua guerra hebbe con l'onde.
E col riual, cui per pietate vccise.
Roma indi nacque (oh prouide, e profonde
Vie del Signore) e il mondo à sè sommise;
Sol perche fosse à te gran Seggio, ò PIERO.

S. SEBASTIANO.

ERGE à tua gloria, ò gran Guerrier di CRISTO
Alti trofei la Fama: e non in terra,
Oue mortal fà il Tempo à i nomi guerra;
Ma sù nel Cielo, oue il suo seggio hà CRISTO.
Te suolger tenta, e dipartir da CRISTO
Chi lui persegue; à rei demon s'atterra:
Ma il forte animo tuo, timor non serra
Sì, che volando ei non s'innalzi à CRISTO.
Versa in te l'empio braccio alata morte:
E pur malgrado suo l'alato telo,
In te versa veloce alata vita.
Stupisce intanto, al suo contrario vnita
Morte: e rimasa in terra, alzar del cielo
Mira te co' suoi vanni à l'alte porte.

SEM-

S. AGNESE.

SEMPITERNO Signor; che sì souente
Per discoprir le tue grandezze à pieno,
E colmar di stupor la mortal gente.
Sforzi il più forte, e dai fortezza al meno:
Versa in me le tue gratie; onde la mente
Pregi lei, c'hor s'illustra al tuo sereno,
Felice AGNESE; il cui virgineo seno
Fù del tuo foco à merauiglia ardente.
Fiamma, ferro, furor, minaccie, e morte;
Ne l'april di sua età per te sostenne;
Nè cesse à timor vil l'animo forte.
Spargete fior fanciulle à lei, ch'ottenne
Gloriosa vittoria, e in dolci, e scorte
Note il dì celebrate, à lei solenne.

S. VINCENZO.

QVELL' ardente virtute, ond'huom guerriero
Disperge il rio timor, disprezza l'onte:
Quella, ch'Oratio auualorò su'l ponte;
E fece Mutio à la sua man seuero.
Dal cor fedel del vincitore Ibero
Sì per gli occhi traluce, e per la fronte;
Sì fà sue voglie à la battaglia pronte,
Che ne stupisce il gran nemico altiero.
Hor parlar dolce; hor minaccioso, & aspro
Tenta lui non curante; hor letto, hor pira
Sono al combatter suo campo, & agone.
Ma tutto in van, sì duro è quel Diaspro,
Che fortezza à l'offese incontra oppone;
E viuace il valor, che'l Ciel gl'inspira.

MEN-

LA CONVERSIONE DI S. PAOLO.

MENTRE col piè, fallace calle stampi
PAOLO; & à gloria humana intento aspiri:
Nè vedi incontr' à cui la spada giri,
E pur contra i mighor d'orgoglio auampi.
Cinto il sommo Signor di fiamme, e lampi
Tuona così fin da i celesti giri:
Saulo à che me perseguì? à che t'adiri?
Perche innan contra me tuo sdegno accampi?
Non hà forza mortal contra me schermo.
Sorgi; e d'Elettion già fatto vaso;
Celebra me, cui pria tenesti à vile.
Quinci à penareggendo il fianco infermo
Di feroce leon dopo il gran caso,
Mansuefatto, agnel diuenne humile.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO.

SAGGIO, da la cui lingua aurea catena
Esce, che l'alme erranti al Ciel conduce:
Fonte d'aurea eloquenza, e d'aurea luce;
Che dolce altrui conforta, e rasserena.
Non può chi del tesor de la tua uena
Non gusta, e'l tuo splendor non hà per duce,
Dir, quanto la tua gloria in ciel riluce,
E fra l'ombre del mondo arde, e balena.
Pur dirà come te dal seno amato
De le celesti Muse al sacro uffitio
Chiedesse di Pastor la Greca Roma.
Come salisti al cielo, à pien beato,
Dopo hauer con uirtù l'inuidia doma,
Che t'armò incontra in uan ripreso uitio.

QVAL del viuer' human tal cura prende,
Che quinci il soprahuman folle n'oblia:
Ritorcendo dal ben, c'huom più desià
Col falso imaginar sè stesso offende.
Saggio, chi'l vel, che cecità distende,
Da gli occhi suoi rimosso, il vero spia:
E per viuer maisempre il cor desuia
Da quel, che il sempiterno altrui contende.
Quanti condotti à l'vltima vecchiezza
Doppia al fin trouar morte; e quanti in fasce
Col morire al morir, nacquero à vita.
Per trouar vital morte, allegro sprezza
La mortal vita EGNATIO, e di sè pasce
Le belue, che'l crudel contra gl'incita.

LA PVRIFICATIONE DELLA B. VERGINE.

HOGGI del Vecchiarel canuto, e stanco
Da gli anni oppresso, e dal corporeo incarco
Preme con dolce, e desiato carco
Il Rè del mondo, il destro braccio, e'l manco.
Et egli, ò mio Signor, giunto è pur' anco
Il sospirato giorno; hor' apri il varco
Dunque al tuo seruo humil, sì c'homai scarco
S'alzi à la pace, ond'aspettando è bianco.
Auenturoso vecchio; e quando mai
Fia, che di viuer satio, accolto in braccio
Il mio Signor di lui m'accenda in Zelo?
Squarcisi il mio mortal, rompasi homai
Questo, che sì m'auuince, ignobil laccio;
Se mi contende il solleuarmi al Cielo.

HEBBE già di beltà fra l'altre il pregio
La Greca, ond'arse il pastorello Ideo:
E d'honestà la donna, onde cadeo
Abominoso à terra il nome Regio.
Ma d'honestate à quella, à questa il fregio
Di beltà mancò in parte; onde perdeo
Ciascuna il vanto intero: e non poteo
Scrittor lodarle à pieno, ancor ch'egregio.
Pudicitia, e bellezza ambe indiuise
AGATA à te diè il cielo; e per iscorte
Fede, e Fortezza d'adamante armata.
Ferro crudel la mamma à te recise,
Amazone di CHRISTO; e tu la morte
Vinta, volasti à lui d'Alloro ornata.

LA CATEDRA DI S. PIETRO IN ANTIOCHIA.

IL sacro Seggio, oue seder primiero
Fù visto in Oriente il gran sostegno
De la Chiesa di CHRISTO, hoggi è ben degno,
Ch'ogni lingua celebri, ogni pensiero.
Qual non stupisce à sì diuin mistero?
Qual vinto non riman sublime ingegno,
In veder, che rettor d'angusto Regno,
Ne l'abisso, e nel ciel posseda, impero?
Pria fosti tu felice ò Siro Oronte
De l'Italico Tebro; e pria deuoti
A' te inchinarsi i peregrini fiumi.
Come dunque è, che la cornuta fronte
Non muoui irato, e non deturbi i voti
C'hor seruo, appesi miri, à i muti Numi?

GIA' l'empio traditor, che contra il giusto
Suo Duce l'arme perfide conuerse,
E d'amaro velen tinse, e cosperse
Quasi maligno serpe, il suo cuor ingiusto:
Giaceasi indegno, abominoso busto;
Le dire luci in doppia notte immerse;
Qual tronco suelto, e da le fiamme auuerse
De l'adirato ciel scisso, e combusto.
Onde perche lo stuolo, à DIO diletto
Non scemi in parte: e'l vaneggiar d'vn'empio
Non renda il loco abbandonato, & hermo.
Tu sei MATTIA felice in sorte eletto;
E del misero in vece à l'alto Tempio
Sei di GIESV salda colonna, e schermo.

S. TOMASSO D'AQVINO.

S'ESSER dè giusto premio al merto eguale,
Di chi per suo valor di premio è degno;
Indarno aspira il mio terreno ingegno
D'alzarsi in parte, oue il pensier non sale.
Tu bianco, e puro augel pronto sù l'ale,
Preso il caduco, e basso mondo à sdegno;
Al sublime sei giunto, io vile, e indegno
Di fango asperso giaccio atro, e mortale.
Io, nè ben quel, che'l fosco senso scopre
Conosco; oue tu quel, che le superne
Menti scorgono in DIO, contempli aperto.
Scarsa fora ogni lode appo il tuo merto:
Nè poria mortal lingua adeguar l'opre,
In cui le glorie tue viuranno eterne.

A Voi; che'l ferro in fra la turba hostile
Trattaste vn tempo, ò gloriosa schiera;
Questi in vece di sacra, ardente cera
Carmi, appende la man deuota, humile.
Quel, ch'altrui sembra sì caro, e gentile,
Vincer quà giù, doue la Morte impera;
Non curaste, ò prudenti, anzi la vera
Gloria seguendo, haueste l'altra à vile.
Vincitrici Corone il giusto eterno
Diede al vostro soffrir di palma, e lauro
Ne l'alto sù, doue i migliori attende.
Vinse Cesare, il Gallo, e Scipio il Mauro:
Vinse Alessandro il suol, che Febo incende;
Ma non vinser, qual voi Morte, & Inferno.

S. GREGORIO PAPA.

QVANDO l'amato ouil solo, e notturno
Il Pastor custodisce, e lui s'atterga;
Perche fera crudel non lo disperga,
Vegghia via più, che non suol far diurno.
Quinci GREGORIO tu del trono eburno
Degno sembrasti, e de la sacra verga;
Quinci è, che bianchi Tempi al tuo nome erga
Il successor del vincitor di Turno.
S'huom puote à pien lodarti, in picciol vaso
Chiuder puo'l Tebro tuo, quando la tomba
Augusta fiede, e le famose mura.
Empie il gran nome tuo l'Orto, e l'Occaso:
Suona oue l'onda ferue, oue s'indura;
E tu sei fama à te medesmo, e tromba.

A Quel gran Padre, à cui fraterno sdegno
Sì, nocendo giouò, che da l'afflitto
Stato di seruitù, fece tragitto
A sommo honor di peregrino Regno;
Pari hai nome GIOSEFO, e pari ingegno,
E pari à lui sei contra i sensi inuitto,
Onde hor' in Palestina; hor ne l'Egitto
GIESV' fanciul di custodir sei degno.
Quei da torbidi sogni il velo tolse;
A te DIO discoperse alto secreto
De la Vergine sua casto consorte.
Quei cibo anz'il digiun prouido accolse;
Tu viuanda serbasti, ond'altri lieto
Gustando, fame vnqua non tema, ò morte.

S. BENEDETTO.

NEL centro de l'Italia, oue Apennino
Più discoscese hà le sassose rupi;
Entro à spechi celato horridi, e cupi
Viuesti BENEDETTO à DIO vicino.
Quinci, com'altri al ciel s'apra il camino;
E dal mondo infedel sè disoccupi
Mostrasti, e pur indarno i fieri lupi
Tentò far casti agnelli, il tuo diuino.
Campato dal velen di nouo à i noti
Soggiorni ricourasti; ond'anco vscendo
Molti sacrasti à DIO deuoti chiostri.
Spargesti Idoli à terra: al Rè de Goti
Apristi occulto vero; indi morendo,
Porgesti alta materia à' sacri inchiostri.

QVANDO

QVANDO ratto dal ciel qual lampo vscio,
Cinto di raggi il Messaggier celeste:
E scotendo le penne eterne, e preste,
A te l'alto voler Vergine aprio.
Alhor' il Verbo, e Figlio, al Padre DIO
Eguale, in te fermossi; e da l'honeste
Tue membra al suo diuin prese la veste
Che incomprensibilmente egli s'ordìo.
Temi quasi in vn punto, [illegible] ualori e disvalori
Vergine: indi vbidisci, e in te discende
Intatta lui, che sì deuota adori.
Così raggio talhor cristallo accende;
Nè perche tutto egli il penetri, e indori,
L'intero corpo suo parte, & offende.

S. LEONE PAPA.

NON diede à te LEON tal nome inuano
Chi nulla inuano, e'l tutto opra col ciglio:
Ma perche Italia in suo maggior periglio
Non osasse guastar barbara mano,
L'Vnno feroce, e'l predatore Alano,
Col parlar reprimesti, e col consiglio;
Tal che farsi non vide il suol vermiglio
Del proprio sangue suo lo stuol Romano.
Tu, gran Concilio apristi; e in contra gli empi
Dio terren contorcesti, e non indarno
Col fortissimo braccio ardente strale.
Tu, che molti inalzasti Altari, e Tempi;
Manda felice Heroe le Muse d'Arno;
Perc'haggia il canto à i tuoi gran merti eguale.

ANIME luminose, à cui la chioma
D'honor supremo, e di vittoria cinge
Doppia Corona, e Caritate stringe
A chi v'impose la sacrata soma;
Qui doue riuerente altri vi noma,
Doue le glorie vostre orna, e dipinge
Dedala mano; e d'alti Tempi cinge
Voi cari al ciel la non più cieca Roma:
Qui volgete le luci, e non v'aggraue
Il vigilar soura l'amata greggia,
Cui gli heretici Lupi hàn mosso guerra.
Reggete lei, se.. follia vaneggia;
Porgete aita à quella sacra naue,
Che per offesa in suo camin non erra.

S. GIORGIO.

GIORGIO, s'egli auerrà, che queste rime,
Entro cui de' celesti i pregi accolgo,
S'ergan così fuor del abietto volgo,
Che uincan chi uincendo i nomi opprime;
Da queste ualli paludose, & ime,
Onde talhor mi disinuesco, e suolgo,
Al cielo, oue la mente, e l'ale uolgo,
Porterò le tue glorie altere, e prime.
Dirò te domator di fiero drago,
Che pronto à diuorar fanciulla inerme,
Horrendo uscia di tenebroso lago.
E se non fian le forze à l'opra inferme,
Canterò te uittor d'astuto mago;
E di uoglie al martir guerriere, e ferme.

FRA color, ch'adoprando e lingua, e inchiostro
La Fè sparserne i petti, e ne le carte;
Tu spiegasti anco à la Città di Marte
Euangelica tromba il creder nostro.
Dapoi là ue gli Egittij hor pianta, hor mostro
Adorauan, andato à parte, à parte
Lor predicasti il uero culto, e l'arte;
Ond'huom s'alza credendo al Sommo chiostro.
Fondò il Greco superbo incontra al Faro;
E di suo nome ornò famose mura
Là doue il Nilo il negro suol feconda.
Troppo è da terra à cielo ampio diuaro;
Tu le fabrichi à DIO, tu la cui pura
Eloquenza dà uita à i cor, ch'innonda.

SS. MARCELLINO E CLETO.

S'OLTRA l'usato luminoso, e lieto
Rompe il giorno quel uel, che'l mondo adombra;
Non t'ammirar, poi che discaccian l'ombra
Tre lumi, il Sole, e MARCELLINO, e CLETO.
L'esterno un d'essi illustra: entro al secreto
De' petti aggiornan gli altri: il giel disgombra
Dal terren l'uno, e gli altri à quel, ch'ingombra
L'alme, fan con lor raggi onta, e diuieto.
Eclissò MARCELLINO; e nell'ecclissi
Alto timor fù de l'opaco in uece,
Che fra DIO, pose, e lui tiranno altero.
Ma tosto ripentito, al lume unissi:
E tal, qual'era degna, emenda fece,
Di successore, e imitator di PIERO.

S. FILIPPO.

MENTRE in pompoſo carro iuane altero
De la negra Reina il ſaggio Duce,
Riuolgea quelle carte, oue riluce
L'almo ſplendor de l'aſpettato Vero.
Onde di trarne vago il ſenſo intero
Inuan chiedea. Ma DIO, che di ſua luce
Non è ſcarſo à miglior, FILIPPO induce
A premer peregrin ſeco il ſentiero.
Fatto dunque vicin, ben tu le note
Miri dice, ò Lettor, ma dentro al velo
Di lor, l'infermo tuo giunger non puote.
Seco poſcia s'aſſide, e l'ombre ſcuote
Da detti, e data à lui con l'onda il cielo
S'aſconde, e in parti vola indi remote.

S. GIACOMO.

TV, che'l caduco oue lo ſpirto hai chiuſo,
Quaſi in viua prigione adorni, e curi:
E ſeruo di piaceri indegni, e ſcuri,
Reſti d'ombre ſeguace al fin deluſo.
Sorgi à nobil'eſſempio, e in te confuſo,
GIACOBO, mira i cui negletti, e duri
Membri ſiano in quel dì lucidi, e puri,
Che ſia di tomba ogni ſepolto eſcluſo.
Ferro vnqua à lui non raccorciò la chioma,
Odorato licuor mai non l'aſperſe,
Nè di Bacco il velen gli offeſe il petto.
Quinci empio ſtuol ch'entro l'interno aſpetto
Non mira, e ſcherne chi sè ſteſſo doma
D'alto precipitato à DIO l'offerſe.

S. ATANASIO.

COME rapidamente il ciel superno
Seco i cerchi minor volue, & aggira:
E come i legni il mar rapisce, e tira
Seco nel moto instabilmente alterno;
Tale il mondano, e procelloso verno,
Quando contra i miglior freme, e s'adira,
Hor quinci, hor quindi à suo voler li gira,
Perche vinti, gli assorba al fin l'inferno.
Ma come quegli à forza incontr' al moto
Fanno lor corsi, e prouido nocchiero,
Mal grado di fortuna il porto prende;
Tale ATANASIO, à le calunnie immoto,
Specchio fosti à ciascun, che sempre il vero
Con ottuse armi la menzogna offende.

LA INVENTIONE DELLA CROCE.

GIACEASI ascosto in tenebrosa terra
Il segno riuerito in Paradiso:
E breue orma apparia di quella guerra,
In cui diè morte à l'uccisor l'ucciso.
Onde, chi pur col pugno il tutto serra,
Perche sia il volo al cieco Oblio preciso,
Di sua Diuinità nel Trono assiso
De l'auaro terren l'imo disserra.
Risplende albor nel fosco il gran Vessillo,
E i lumi à sè con aurea luce alletta
Di saggia, e gloriosa Imperatrice.
Et essa lieta à cotant'opra eletta,
A' gli occhi di ciascun lucido aprillo,
Sacrando à la memoria il dì felice.

S. GIO. INNANZI LA PORTA LATINA.

GIOVANNI, hoggi quel dì da l'Oriente
Riporta il Sol, che te di ferro auuinto
Predicar vide, vincitor non vinto
Il creder vero, à la Romana gente.
Tepido lago al senso tuo l'ardente
Licuor sembrò, ch'al tuo martoro accinto
L'empio vccisor di giusto sangue tinto
Bollir nel rame fece ampio, e feruente.
Scende il foco à l'abisso: il terren greue
S'alza à le stelle: e s'el Fattor ciò vuole,
Fede serba à l'ardor la fredda neue.
Fidanza haggia pur quei, che DIO ben cole,
Soffra, e'l soffrir per lui giudichi lieue:
Che vile è chi per lui soffre, e si duole.

L'APPARITIONE DI S. MICHELE.

SE vestito talhor di velo humano
Audace stile il tuo diuin depinge:
E con color caduco adombra, e finge
Te, cui lume mortal contempla in vano;
Non disdegnar, se la mia roza mano,
Mentre à spiegar le glorie tue s'accinge,
Le raccorcia, le varca, e le ristringe,
O' fra spirti di DIO sommo, e sourano.
Tu d'aureo tempio in vece, ombroso chiostro
Gradisti in alto monte; ancorche albergo
A' te dia puro, e luminoso il cielo.
Tu sia mio scudo, e del Tartareo mostro
Da me ritorci il velenato telo,
Mentre colore à queste carte aspergo.

S. GREGORIO TEOLOGO.

SE v'hà chi poggiar brami al monte, à l'onde
Ou'eterno verdeggia il sacro alloro,
Che la chioma honorar suol di coloro,
Cui son le gratie al bel desio seconde;
Te segua, ò dotto spirto, e non altronde,
Che da te prenda essempio in suo lauoro;
Et ergerassi, oue celeste coro
L'adornerà di non caduca fronde.
Tu mentre lingua, e stile in dolci modi
Muoui, e intessi facondo hor prosa, hor metro,
Sembri in terra disceso Angel diuino.
Chiuder pria l'Oceano in picciol vetro
Potriasi, e mouer l'Alpe, ò l'Apennino,
Che dispiegar à pien l'alte tue lodi.

S. BARNABA.

O Degnamente à la militia ascritto
Di color, che di fede il petto forte
Armati, diuulgar l'acerba morte
Di lui, ch'uscio di tomba il dì prescritto.
Seguace di quel grande, onde pria afflitto
Ne' suoi fù CRISTO, indi cangiando sorte,
Del perseguito stuol fatto consorte
Per DIO sangue spargendo, apparse inuitto.
La Città d'Antioco, e'l Regno Siro
Salute ritrouar ne la tua voce;
Mentre con l'opre il tuo parlar seguiro.
La terra, oue nascesti, à te feroce
Mostrasi ingiusta madre, e col martiro
Quanto ella gioua à te tanto à se nuoce.

DA gli abiſſi del mondo oſcuri, e miſti,
Onde l'ingegno human ſouente adombra,
Sceuro uiueſti sì, che nè fals'ombra
Di ben, nè vago ſenſo unqua ſeguiſti.
Tu REGIO ſpirto i lumi al ſole apriſti,
Che co'l raggio de' cor la notte sgombra:
E perche il mortal uel morte diſgombra,
Incorruttibil manto in ciel t'ordiſti.
Quanto ſalir più puote altero ingegno,
Ch'à sè da DIO rapito al ciel ſen uoli,
Il puriſſimo tuo uer lui ſi ſtrinſe.
Quando poi dal tuo fral l'alma ſi ſcinſe
Quaſi augellin, ch'à duro arcier s'inuoli,
Ratto inalzoſſi al fortunato regno.

LA NATIVITA' DI S. GIO. BATTISTA.

LA' ue chiaro il Giordan placido ſcorre
Con torto piè fra le ſeluagge piante,
Parmi huom ueder, che le ueſtigia ſante
Scopra di chi à grand'uopo i ſuoi ſoccorre.
Così la bella aurora innanzi corre
Al giorno; e così chiara, e fiammeggiante
La ſtella appar d'amor, ch'ogni animante
Deſta dal ſonno à l'opre, e'l Sol precorre.
Preparate mortali entro l'oſcure
Selue del uoſtro cor dritto ſentiero
Al Signor, che le menti affina, e terge.
Aprite gli occhi à la ragione, al uero,
Rimbomba la ſua uoce; e ne le pure
Onde intanto beato i giuſti immerge.

SS. GIOVANNI E PAOLO.

ALME, cui già fraterno insieme giunse
Nodo, mentre informaste il fragil velo;
Et hor' vnisce amor celeste in Cielo,
Oue il sommo Fattor giusto v'assunse:
Felici cui sì grande à Dio congiunse
Di fè, di caritate, ardore, e zelo,
Che l'empio sprezzator de l'Euangelo
Sprezzaste, & egli in van v'unse, e vi punse.
Freme l'altero; e'n cieca rabbia immerso,
Morte v'indice, oue da voi si neghi
Porger voti, & incensi à muti marmi.
Ma che l'animo piega al Ciel conuerso?
Voi date à pouer l'oro, à CRISTO i preghi;
Indi intrepidi il sen porgete à l'armi.

S. LEONE PAPA.

SICILIANO LEON, ch'à l'alta Sede
Eletto, oue s'assise il maggior Piero;
Così reggesti il benedetto Impero,
Che gradisti chi d'alto il tutto vede.
Ben sembrasti Leon, ch'ouunque il piede
Riuolge, e'l guardo intrepido, & altero,
Spauenta ogni animal, ch'à l'aer nero
Tenti far de' suoi figli occulte prede.
Tu la ceruice indomita, e superba
Rompesti di colui, cui pertinace
Rendea il fauor del Rauennate Essarco.
Le sacre Muse ne l'etate acerba
Te nutrir, te; che data al mondo pace,
Volasti al Ciel d'immortal gloria carco.



S. PIETRO, E S. PAOLO.

SQUARCI, de l'atra notte il denso velo
Il Sol'via più per tempo, e seco porte
Il dì prefisso à celebrar la morte
De i duo maggiori Heroi, che accoglia il Cielo.
L'vn d'essi rimbombar de l'Euangelo
Fece qual tromba il suon; l'altro le porte
Hebbe del Ciel fedel custode in sorte;
Sì piacque à DIO la sua fermezza, e'l zelo.
Ah Roma, e tu gli vccidi; à te dà il core,
Dar morte ingrata, à chi ti diè la vita;
Nè contra cui sei fiera anco t'accorgi.
Per lor tu scossa de l'antico errore,
Fatta sei del ciel Reggia à DIO gradita,
E pigra ergi lor Tempi, e voti porgi?

LA VISITATIONE.

GIA' di sua età ne gli vltimi anni hauea,
Quando ella potea men ne l'infecondo
Ventre concetto il caro, e dolce pondo
Del gran figliuol la vecchiarella Hebrea.
Quando MARIA cortese, à cui sedea
Nel ventre intatto, e solo à DIO fecondo
Cinto d'humana vesta il Rè del Mondo,
Visitò lei ne' monti di Giudea:
Di cui poi c'hebbe il salutare vdito,
Disse colma d'amor la lingua, e'l petto
La donna, O te beata, e quel c'hai in seno:
Non sì tosto il tuo petto al mio fù vnito,
Che dentro il chiuso ventre il pargoletto
Giubilò di letitia, e d'amor pieno.

ECCO rinouellar l'antico essempio,
Che i fancíulletti Hebrei forti ne danno;
Mentre il furor del Perfido Tiranno
Sprezzan distruggitor del Sacro Tempio.
D'altrettanti Antonin fà strage, e scempio,
Che intrepidi, e ridenti al Ciel sen vanno
Per aspra via di tormentoso affanno
Nulla curando il furiar de l'Empio.
Vedi presente à lor la genitrice
Per partorirgli al Cielo, ou'ella aspira,
Confortargli animosa à soffrir morte.
Veramente d'effetti anco FElice
Te generosa Donna il Mondo ammira:
Soura il Sesso viril prudente, e forte.

SS. RVFFINA, E SECONDA.

A' Voi mi volgo, ò Vergini Sorelle,
Nate di chiaro sangue in riua al Tebro;
E mentre i vostri honor canto, e celebro,
Chieggio il vostro fauor fin da le stelle.
Voi non men care à DIO, che vaghe, e belle
L'vn sposo, e l'altro ricusaste, ch'Ebro
Fù sì del vostro amor; che men sù l Hebro
Eran di Bacco le frementi ancelle.
Mortal non è lo sposo, à cui ne giunge
Non Himeneo; ma Caritate, e Fede
Sposo, che'l cinto verginal non solue.
Così dicono à l'empio, & ei, cui punge
Disdegno sferza l'vna, e l'altra chiede
Martir fin ch'vn sol ferro à DIO le volue.

S. ANACLETO PAPA.

INVOCATO chiamar nostro Idioma
Deuria te, ch'Anacleto appella il Greco:
Onde il tuo sacro nome inuoco, e meco
T'inuoca il mondo, e la tua Donna Roma.
Tu cinto già la venerabil chioma
Del diadema di PIETRO, il gregge teco
Guidasti fuor del camin torto, e cieco;
Il gregge, che da CRISTO ancor si noma.
Tuo fù sommo veder, ch'indegna mano
Di verga pastoral sembrasse quella,
Che solo ad vn Pastor gradisse, ò due.
A' te diè il Pescator la Nauicella:
Tu marmi ergesti à le reliquie sue,
Là u'al Tebro sourasta il Vaticano.

S. BONAVENTVRA.

FRA chiari ingegni, ond'el Toscano suolo
Fù per gratia del Ciel sempre fecondo,
Nessun di te più lieue il mortal pondo
Presse, per gir soura le stelle à volo.
Giouanetto il Campion, che ignudo, e solo
Vinse hor feroce, hor lusinghiero il Mondo,
Seguisti; & egli à te fù sì secondo,
Che fuor ti trasse dal vulgare stuolo.
Gran merauiglia à la Città di Senna
Porgesti in dispiegar le dotte carte
D'huom, ch'à DIO, contemplando, ascese in grembo.
BVON Auentura nòma ingegno, & arte
Eccellenza ne l'opre, e ne la penna;
Ti dier d'ostro il cappel, purpureo il lembo.

GRAN

S. MARIA MADDALENA.

GRAN tempo già del proprio danno vaga
Prigioniera del Mondo, e de la Morte,
Stata era lei; che le maniere ſcorte
Fean di mill'alme predatrice maga.
Quando il figliuol di DIO, ch'ogn'aſpra piaga
Col cenno, e col voler vien, che conforte
Soura il nubilo cor tonò sì forte;
Ch'eſſa d'amara pioggia il ſen n'allaga.
Quinci con l'aureo crin diſciolto, e ſparſo
Terge quei piè, ch'inhumidì col pianto;
E pregiato l'cor ſoura gl'infonde.
Deh fà, che'l petto anch'io di pianto inonde,
Tuo imitator: nè ti diſpiacciail canto,
Se in te lodar, contra mia voglia, è ſcarſo.

S. APOLLINARE.

STIMO' già la bugiarda, antica gente,
Cui tenebra mortal tolſe la luce;
Che in carro aſſiſo luminoſo ardente
Foſſe del maggior lume Apollo duce.
Cieca, Apollo non è chi ne conduce
Sol, che ſpeſſo inecliſſa, e in Occidente
Cade; Apollo queſti è, che d'Oriente
Altro giorno, altro Sole al mondo adduce.
O', s'Apollo non è, forſe è l'Aurora
Del Sol, che fuor da le ſacre onde Pietro
Conduce in ſalda, e ben ſecura naue.
Merauiglia, l'ardor, ch'ogniun diuora,
Gli è freſco, e'l teme: il regge il mar qual vetro;
E pur d'ancider lui l'empio non paue.

S. GIACOBO APOSTOLO.

MIRATE, ò Regi e voi, cui la mal nata
Ricchezza à superbir souente induce:
Come hor, non uoi DIO, dal suo seggio guata,
Ma chi pouera rete annoda, e cuce.
Lascian del padre i figli, e de l'amata
Madre la dolce cura, e CRISTO Duce
Seguendo, degni son, cui sia suelata
La Deità, ch'à suoi più cari luce.
GIACOBO al nome tuo, che sì deuoto
L'ultimo Hispano, e tutto il Mondo adora,
Le ginocchia, e la mente humile inchino.
Io, che stanco, & infermo peregrino,
A' te, quasi tabella ond'huom t'honora,
Quest'i inculti miei Versi appendo in uoto.

SS. NAZARIO, E CELSO.

BENCHE al mio bel desio tardo risponda
L'ingegno, ch'è per sè pigro, & humile;
Pure i tuoi pregi adombrerà il mio stile,
CELSO, e di lui, che t'auuinò con l'onda.
Del mar uoi trasse à l'arenosa sponda
Celeste forza, à cui par, nè simile
Trouar non lece; indi il pensier gentile
Seguisti, che'l Signor sempre seconda.
Voi pria di CRISTO i populosi Insubri
Feste deuoti, e testimon del uero
Le ceruici porgesti à i ferri crudi.
Quinci gran tempo sanguinosi, e nudi
Giaceste, infin ch'AMbrosio in DIO ceruiero
Vi scoperse, e u'alzò torri, e delubri.

QVANTO

S. VITTORE PAPA.

QVANTO dal fiero, e bellicoso Mauro
Danno sofferse il buon popol Romano;
Altrettanto trouò ne la tua mano,
African VINCITOR, uita, e restauro.
Tu, non per brama già di gloria, od auro:
Ma sol per carità, Duce sourano
De lo stuol fosti, che combatte, e inuano
Colpo non spende; e in ciel n'attende il Lauro.
S'era à te pari il Libico Gigante,
Oprato haurebbe inuan la claua, e l'arco,
E le robuste braccia il forte Alcide.
Di te parlò, te da lontan preuide,
Te profetò, chi l'Africano Atlante
Sostener finse il ciel di stelle carco.

S. INNOCENTIO PAPA.

FRA i più scaltri nocchieri, al cui gouerno
Per tempestoso mar sicura uarca
Del sacro Pescator l'angusta barca,
Prendendo i flutti, e le procelle à scherno:
Sei tu INNOCENTIO; tu le nubi, e'l uerno,
Che ingiusto soura i giusti il mondo scarca,
Nulla temendo, la guidasti, carca
D'incorruttibil merce al porto eterno.
Te, fuor de le ruine, onde couerti
Fur quasi i colli Celio, & Auentino,
Condusse CRISTO, in più tranquilla parte.
Te, che de i rei Pelagio, e Celestino,
Le peruerse dottrine à terra sparte,
Premio egual riportasti à i tuoi gran merti.

S. MARTA.

COME fonte non può, ch'apena uersi
Di poche, e torbid'onde auare stille
Fiume agguagliar, cui mille riui, e mille
Porgano ampio tributo in un conuersi.
Sì, non può il suon de' miei non culti Versi,
MARTA, i tuoi pregi ornar, degni di squille
Maggior di quelle, onde l'irato Achille
E l'errante Troian famosi fersi.
Canto ben' io, ben per lodarti uergo
Carte, oue à mio poter t'honoro, e dico
Quanto caro à GIESV' fosse il tuo albergo:
Ma poi, come augellin uia più m'intrico,
E l'opra è graue troppo à debil tergo,
Onde in uan sudo, e indarno m'affatico.

S. PIETRO IN VINCOLA.

MENTRE in carcer rinchiuso horrido, e tetro;
Sott'empio Rege, e in mal'oprar non parco,
Di rigide catene ingombro, e carco
Mesto si giace, e lagrimoso PIETRO.
Ecco l'Angel di DIO, che quasi uetro
Spezza repente il suo grauoso incarco;
E fuor del chiuso, e custodito uarco,
Quasi huom che sogni, à sè 'l conduce dietro.
Felice ferro, e tanto più lucente
De l'oro, quanto l'or, che in ciel risplende,
Vince qual più purgato in terra luce.
Deh, s'human desiderio al cielo ascende;
Me cingi ancor, se de' celeste Mente,
Rotto il carcer terren, farsi mia Duce.

L'INVENTIONE DI S. STEFANO.

POI che lunga stagion sen giacque occulto
Il corpo di quel giusto, che primiero
Fù testimon col sangue al creder vero,
E pregò il ciel di suo morire inulto:
DIO così disse, e perche homai sepulto
Chiude sì cara vesta entro al suo nero
Ventre la bassa terra; hor' al mio impero
Ceda, ch'à l'ardir suo già troppo hò indulto.
Disse, e mandò de' suoi più cari amici,
Nuntio veloce assai più che colomba,
Che l'alto impero à Sacerdote aperse.
Quinci scoperte fur quelle felici
Ossa, e l'accolse di colui la tomba,
Che soura ardente rogo à DIO s'offerse.

S. DOMINICO.

SPESSO indotto Scultor s'accinse in vano
Per spiegar lunga historia in spatio breue:
E spesso tergo troppo audace, e mano
Peso tentò soura sue forze greue.
Così auerrà, ch'altrui rassembri insano
Scrittor, mentre con verso angusto, e lieue,
L'opre tento lodar del gran GUSMANO,
Cui tanto Iberia, e tutto il Mondo deue.
Ben la face mostrò, che in sogno apparue
A' la tua genitrice auenturosa,
Quanto deuei per CHRISTO essere ardente.
Cristiano Alcide, tu la rinascente
Hidra vccidesti, ch'attoscar Tolosa
Teniaua sì, che in fumo ella ne sparue.

SPAR-

S. MARIA DE LA NEVE.

SPARGEA già 'l Sol ne la stagione estiua
Raggi d'ardente foco, e già la terra
Non resistendo à l'importuna guerra,
Poluerosa in più parti, il seno apriua.
L'anhelo peregrin dolce acqua, e viua;
C'hor con liquido piede ondeggia, & erra;
Et hor d'herboso fonte in sen si serra,
Per ristorarsi inuan cercando giua.
Quando (miracol nouo) ecco dal Cielo
Gelida neue sparge in colle aprico
La Santa Madre del Figliuol di DIO.
Quinci à lei s'alzò Tempio, ou'ella vnio
In vn medesmo loco il caldo, e'l gielo;
Fatto vn contrario al suo contrario amico.

LA TRANSFIGVRATIONE.

CANTO l'alto mistero, e'l dì, ch'aperse
A' suoi più cari amici il Rè del Mondo
La Deità, che sotto il fragil pondo
Sei lustri, e più, volendo, altrui copuerse.
Inneffabil dolcezza allor s'offerse
A le luci sommerse entro al profondo
Abisso de la gloria, e pure il fondo
La vista loro in riguardar ne perse.
Qual puro Sol, cui nulla nube offende
Fiammeggia la sua fronte, e'l manto sembra
Quasi candida in Alpe intatta neue.
PIETRO, gli alberghi à che? non ti rimembra,
Che qual di CRISTO è degno, illustre, e lieue
Soura le stelle, eterna reggia attende?

RIPOSE

RIPOSE in Ciel fra le lucenti stelle
La prisca etate il fauoloso Alcide,
Sol perche domar mostri, e perche il vide
Soggiogar genti indomite, e rubelle.
Folle, hor s'erge la sù chi fra le ancelle
In habito seruil molle s'asside?
E merta il ciel, chi se le fere uccide;
Co i sensi in guerra è pauentoso, e imbelle?
Altre fere domaste, e in altro Agone,
O' guerrieri di CRISTO; ond'è ben giusto,
Che soura il Sole ei ui sollevi, & erga.
Nebbia, che vento irato urti, e disperga
E l'honor, che comparte il mondo ingiusto;
Ma il Cielo eterni dà pregi, e corone.

S. LORENZO.

DE le tue lodi il faticoso arringo
Correr uorrei LORENZO; ma s'agghiaccia;
L'animo sì, che forza è poi ch'io giaccia,
E lasci la grand'opra, à che m'accingo.
Perdona dunque à me, se non depingo,
Come deurei tue glorie, od à le braccia
Mie porgi ampiezza tal, che si confaccia
A' quel, che in dir di te gran fascio stringo.
Tu, come in mezo al foco affina l'auro;
Entro la fiamma, à cui porgesti il fianco
Per DIO ti dimostrasti inuitto, e forte.
Pria uenne l'empio in tormentarti stanco,
Che tu d'arder per CRISTO: onde la morte
T'auinse al crin de la Vittoria il LAVRO.

PRIA che'l Signor, del cui poter son'orme
Le cose ascoste, e ciò che l'occhio apprende
Spiegato hauesse il dì, tenebre horrende
Le bellezze chiudean del corpo informe.
Onde scorgendo à le cangiate forme
Il mondo intenebrir, mentre l'offende,
Fà che dal Ciel nouella luce scende,
Ch'ancor l'illustri, & à virtù l'informe.
CHIARA, Hespero del Sol, che sì lucente
Primier fra gli Vmbri fiammeggiando ascese,
E per corcarsi in Cielo, in terra apparse:
Sì vinta al tuo diuin Barbara gente
Restò, che cieca, e timida sospese
L'arme nemiche, e i tetti tuoi non arse.

L'ASSVNTIONE.

SE tanto dato fosse al mio pensiero,
Quanto à te soura il ciel, Vergine, alzarsi:
E potesse lo stil presto, e leggiero
A le vestigia sue pronto appressarsi;
Vdrian per me de le tue lodi il vero
I popoli gielati, i popoli arsi:
L'vdrian quei ch'oltra l'Jndo, e'l Gange sparsi
Viuono, e quei, ch'inonda il ricco Ibero.
Perche in te fissa, auenturoso obietto,
La mente, poria dir come il tuo velo
Pretioso, ripreso, à DIO salisti;
Come lui, che di latte almo nudristi,
Felice Donna, hor contemplando in Cielo
Fruisci il ben soura ogni ben perfetto.

S. BERNARDO.

BEN nato spirto, che lucente, e scarco;
Soura quel ciel, che più veloce gira
T'alzasti, oue col Figlio il Padre spira
Lasciato in terra il tuo mortale incarco.
Seconda il mio pensiero, e mentre varco
Il mar de le tue glorie, affrena l'ira
Del vento, che'l mio legno vrta, & aggira
Perche lasci fra l'onde il preso carco.
D'angelo hauesti tu viuendo il viso,
Angelo hor sembri in cielo. O' te beato,
Che DIO godesti anzi il tuo giorno estremo.
CHIARA ben fù la VALLE à cui die'l fato
Te cultor, pria che asceso in Paradiso,
Lasciasti il mondo sbigottito, e scemo.

S. BARTOLOMEO.

ANIMA eletta, che quel ben ti godi
In ciel, ch'anzi il morir seguisti in terra;
E vinta con honore horrida guerra,
Chiara porgi materia à mille lodi:
Volgi à me il guardo, in DIO mirando, & odi
La mente, che inuocando à te s'atterra:
E del laccio terren, che sì la serra,
Rompi i tenaci, auuiluppati nodi.
Per te, campion di CRISTO, inuitto, e franco
Auien, che il Paradiso hoggi raccoglia,
Chi l'Indo, e'l Gange, e chi l'Eufrate beue.
Contra te in pugna, vincitor non lieue,
Mosse il ferro l'Inuidia; e di tua spoglia
Viua ancor ti discinse il tergo, e'l fianco.

SAGGIO ſcrittor, ch'à la mondana gente
De la nouella Fè ſpiegaſti il vero:
E con acuto ſguardo entrò al ſincero
Lume paſſaſti de l'eterna mente.
Ben foſti tu ne' tuoi primi anni ardente
Contra i miglior: ma poſcia humil d'altero
Veniſti, intento al placido, e ſeuero
Parlar del grande AMBrogiò in DIO feruente.
Quinci contro gli erranti oprando l'armi,
Gli fugaſti feroce: indi paſceſti
Le gregge tu di Mauritano Ouile.
Non alzi Africa à tè metalli, e marmi
Perch'eterno il tuo nome al mondo reſti:
Troppo han le tue grand'opre il Tempo à vile.

LA DECOLLATIONE DI S. GIO. BATTISTA.

MALVAGIO, è ben ragion, c'hoggi ti vante
Di crudeltà ſoura la Tigre, e L'angue;
Poi che le menſe tue ſatiar di ſangue
Godi, onde Sacro capo anco è ſtillante.
Nel diſco il miri pallido, e tremante
E ridi? ah fiero, e pur non ſempre eſſangue
Fie'l teſchio, e quel, ch'eſtinto in terra langue
Reciſo tronco de le membra ſante.
Dunque à te parue, empio homicida ingiuſto,
Che foſſe à sì gran capo il merto eguale
Di ſaltatrice luſinghiera e folle?
Crudo Tiranno effeminato, e molle:
Qual pena fia, che pari à sì gran male,
Irato ſoura te verſi il Ciel giuſto?

LA NATIVITA' DE LA B. VERGINE.

COME occhio tenebroso il Sol non vede,
S'ei là sua propria luce à lui non porge;
Tal l'intelletto mio DIVA non scorge,
Senza il tuo, lume il tuo, ch'ogn'altro eccede.
Dunque, se qual pregando il giusto chiede
Di trouarti al suo ben pronta s'accorge;
Rischiara il giorno mio, che più non sorge,
Se nubiloso in Occidente riede.
Te quel, che te ne la profonda mente
Altissimo Fattor, vide ab eterno,
Destinò di sè Verbo intatta Madre.
Quinci di cara à DIO gradita gente
Nasci, hor' accogli il mio desire interno,
E placa à me chi t'è gran Figlio, e Padre.

L'ESSALTATIONE DELLA CROCE.

L'ALTO vessillo, onde sì graue scempio
Mesto far di sè vide il vinto inferno;
Barbaro Rè depreda, e in nostro scherno
N'adorna de' suoi Dei l'immondo tempio.
Ma già lunga stagion lasciar de l'empio
L'ardir non soffre inulto il Rege eterno;
Anzi tal d'ira sua sparge in lui verno,
Ch'à mille il face altri superbi, essempio.
Hor tu guerrier di CRISTO, il fasto altero
Deposto, e'l core humil non men, che'l tergo
Ergi il Celeste legno in nobil parte:
Ma quando ah l'arme auerse à terra sparte
Fia, ch'accresca quel loco il nostro impero
Ou'hebbe il mio Signor tomba, & albergo?

COLVI, cui ſpatio anguſto è l'uniuerſo;
Anzi pur l'uniuerſo in sè comprende:
Colui, che'l tutto vede, e'l tutto intende
Puriſsimo intelletto in sè conuerſo:
Laſcia l'empio profano, e bianco, e terſo
Marmo adorando, à Nume i voti rende
Buggiardo, e da colui ſuo ſcampo attende,
Ch'è nulla, ò s'è, nel cieco abiſſo, è immerſo.
Pur te gran VINCITOR già non induce
Folle credenza, ò minaccioſo impero
A' placar con gli incenſi Idolo indegno.
Sprezzi tu le percoſſe, e'l fiero sdegno
Di barbara inclemenza, e'l Signor vero
Segui, che trino, & vno in ciel riluce.

SS. CORNELIO, E CIPRIANO.

SV'L Tebro nacqui, & hebbi illuſtre cuna
Oue han mille famoſi oſcura tomba:
Gloria cercai, che ſplende, e in ciel rimbomba.
La mortal diſprezzai, che tace, e imbruna.
De l'eſſercito fui, che ſi raguna
Per CRISTO, vn tempo, e capitano, e tromba:
Prodigo fui del ſangue, e qual colomba
M'alzai u'è DIO gli eletti al premio aduna.
Da quel medeſmo loco, onde me ſcorſe
Soura sè ſormontar l'occhio celeſte,
Vide chiaro African leuarſi in alto.
Queſti hebbe nel mio esſilio al mio ben preſte
L'amiche note; e'l duol ſaggio precorſe,
Poi me ſeguendo, inſanguinò lo ſmalto.

MENTRE seruo eri tu di vile argento;
E di caduco ben facei tesoro,
Il parlar di GIESV' santo, e sonoro
A sè ti trasse, e tu'l seguisti intento.
Breue luce di Verno; onda di vento;
Polue al graue soffiar d'Austro, e di Coro
E'l ben, che'l mondo porge, e quel che d'oro
Ferro ha sembianza; ond'è sì l'huom contento.
Nouo cambio Diuin dar Regni in Cielo,
Dar ricchezze immortali, à chi non cura
Poco valor di corruttibil terra.
Chi gli orecchi apre al vero, e non indura
Suo cor qual' onda in rigid'alpe al gielo
Nè con l'arme de l'Aspe à DIO fà guerra?

S. LINO PAPA.

LVCIDA gemma onde la fronte adorna
Sen va di CRISTO la diletta sposa:
Saldissimo diamante, in cui riposa
L'augusto albergo, oue GIESV' soggiorna.
Te l'onda non produsse à cui ritorna
Stanco del corso il Sol, vago di posa;
Nè quella, onde si parte luminosa
Dal'ingemmato letto, albor che aggiorna.
D'Indo in vece, e di Gange hauesti l'Arno:
Pietro, cote à te fù PIEtro ti terse;
Quinci partendo te fondò su'l Tebro.
Tu base fosti al mondo, e teco indarno
Pugnò l'hoste d'Auerno, Hor chi sofferse
Più per CRISTO di lui, che quì celebro?

SS. COSMO E DAMIANO.

QVANDO l'ardenti stelle al ciel Corona
Fanno; e'l seren per mille fiamme luce
In contemplando Castore, e Polluce
Così l'anima mia meco ragiona.
Dunque falso valor, ch oltra non suona
A' le mete d'Alcide, al ciel conduce;
E vero, e tal, ch'à par del Sol riluce
Perde; e DIO sù gli ingiusti ancor non tuona?
Poi sorge altro pensier: vile, & indegno
Splendore, è quel cui mortal guardo apprende
Ch'arde notturno, e'n su'l mattin si cela.
Voi Gemelli in quel ciel, ch'à CRISTO è Regno
Splendete eterni, e voi quel sole accende,
Cui terra, eclisse, ò nube vnqua non vela.

S. MICHELE ARCANGELO.

VELOCE spirto, il cui valor conduce
Stuol numeroso di guerrier Celesti;
Tu fra i messaggi, onde l'eterna luce
Si gode cinta, il primier loco hauesti.
Tu l'ardire orgoglioso in ciel rompesti
Di ribellante, e temerario Duce:
Quando à folgore egual, che morte adduce
L'empio, e i seguaci in precipitio desti.
Opra giamai non moue il Rè del cielo,
Onde stupisca ogni creata mente
Che te non voglia essecutor sourano.
Quinci il tuo nome à tal concetto è velo:
CHI v'hà sia quanto vuol forte, e possente
Ch'à DIO rendersi egual non chieggia in uano.

S. HIERONIMO.

PERCHE desio, ch'à nobil'opre accende
HIERONIMO, il tuo cor feruido accese:
Pronto mouesti ad honorate imprese,
Qual fiamma, che veloce al cielo ascende.
L'Otio ch'à neghittosi il ben contende
Scacciasti in ricercar lontan paese;
Onde l'ingegno tuo virtute apprese,
Qual suol chi saggio à cotal merce attende.
A' te Dalmatia il latte, à te diè Roma
L'ambrosia de le Muse, e'l crin ne l'acque
T'immerse, à fallo antico ampio lauacro.
Più d'vn noto à te fù strano Idioma:
Fin che per digiunar languido, e macro
Colà vecchio moristi, ù GIESV nacque.

S. FRANCESCO.

A Lui, che in loco chiuso alpestre, & hermo
Visse beato, e in suo seluaggio chiostro,
Volgiam Sacre sorelle il cantar nostro;
Benche pur troppo al gran soggetto infermo.
Diciam com'egli in DIO fondato, e fermo;
Gran domator d'astuto, e fiero Mostro,
Fango stimasse vil quant'oro, & ostro
Porgon, Tiro, e Sidon, Pattolo, & Hermo.
Diciam se in terra fosse, ò pure in Cielo
Quando vno spirto del più ardente giro
Con folgore d'amor gli aperse il fianco.
Certo in Cielo era l'alma, ancorche il velo
Mortal suo fosse in terra essangue, e stanco:
Ne le piaghe felice, e nel martiro.

QVEI, che già contemplò ſoura gran fiume
Le fiamme inuolte, e'l turbine ſonante,
Vide in figura te de l'Animante:
Ch'al giogo ſottoporſi ha per coſtume:
Null'altro dir volean le ſacre piume,
Da cui portato fui al gran carro auante;
Che in carte diſpiegar deuei le ſante
Opre del VERBO del Paterno Nume.
Chi contra CRISTO oprò minaccie, & ira;
Indi lui predicando il mondo corſe,
Sempre hebbe te de le fatiche à parte.
Hor s'anco à l'egre membra aita porſe,
Soccorra l'alma mia tua nobil arte,
Ch'è cieca e inferma, e nel ſuo mal delira.

S.S. SIMONE, E GIVDA.

O'VOI, che in Ciel ſoura bate Sedi
Accinti ſete à giudicare il mondo;
Gli occhi volgete à me, che ne l'immondo
Fango di queſta carne hò fiſſo i piedi.
E tu, ch'in tutto penetrando vedi
L'abiſſo d'ogni cor benche profondo;
Moſtrati, prego al mio deſir ſecondo
Mentre dò gloria à tuoi felici heredi.
Sorgi penſier da terra, oue ti ſcorge
Guida celeſte, e con gli Eterni giri
In lodar due grand'alme il canto accorda.
Di, che ſoffrir per CRISTO aſpri martiri.
L'Eufrate illuminando, e quel che ſorge
D'ignota fonte, e col rimbombo aſſorda.

DE lo stuolo immortal del Paradiso,
Che vincitor di perigliosa guerra
Adorando il gran Veglio humil s'atterra
Dinanzi à l'Agno horribilmente anciso:
L'alte gioie contemplo hoggi diuiso,
Con l'occhio del penser da questa terra:
Ma non apien tale il veder mi serra,
Il souerchio del lume, ou'io m'affiso.
Veggio oltra il uel, però che'l senso stende,
De gli Angeli il trionfo, e de le squadre
De le Vergini sacre, e de gli Heroi.
Di GIESV' miro la diletta Madre,
Che qual lucida Luna in lui s'accende;
Indi il raggio diuin riflette in noi.

LA COMMEMORATIONE DE FEDELI DEFONTI.

SEMPLICI ignude forme, in tutto scarche
Del peso, c'hor asconde angusta fossa;
Il Ciel v'accoglia amico, e le vostre ossa
Colei che l'haue in sen copra, e non carche.
Felice quella, à cui troncar le Parche
Lo stame alor, ch'al ciel potea far mossa
E quella ancor, che di sua carne scossa
Al non eterno foco auien, che varche.
Con puro sacrificio, e sacro incenso
Quiete prega à voi da le fatiche
Il casto Sacerdote in negro manto.
Ma non à quelle già, ch'à DIO nemiche,
Soffron martoro immoderato, immenso
Nel cieco Abisso in fra le fiamme, e'l pianto.

ANIMA bella, ch'al gran corpo vnita,
Reggesti il mondo, e con benigna mano
Larghezza vsasti al buon pastor Romano,
Che in te uersò salute insieme, e uita:
Mira da l'alta parte, oue t'inuita
Roma a i tempij, ch'alzasti in Laterano
Al SALVATORE, à lui, che nel Giordano
L'immerse, e uita amò sola, e romita.
Tu primiera impiegasti i bianchi marmi
In fondar tempij al gran Figliuol di DIO
Ritolto à rei Demon l'antico Impero:
Per te sicuro il successor di PIERO
Locò gli Altari, e gli unse, e santo, e pio
Lodò il Signor con sacri, e dolci carmi.

S. MARTINO.

COME ferro talhor correr si vede
Verso occulto poter d'Indica pietra;
Tal ver lui, ch'ammollisce i cori, e spetra
Mouesti saggio il giouinetto piede.
Oprasti in giusto Marte arme di fede
Più che di ferro, e tai cui non penetra
Acutissimo stral, qual di faretra
Humana tratto impetuoso fiede.
Tu pien d'alta pietà parte del manto
Desti à pouero ignudo, indi ne l'onda
Rinato, deponesti elmo, e lorica.
Quinci Rettor di mansueto, e Santo
Stuol menasti l'età candida, e monda
Fuor d'ogni error, che'l buon sentier n'intrica.

COME

COME contra sassoso alpestre monte
Impetuoso flutto indarno tume;
E in van contr' ampia Mole irato fiume
Moue lo sdegno, e la cornuta fronte:
Così l'ira, e la rabbia indarno hà pronte
Huom di peruerso, e Barbaro costume:
Mentre orgoglioso d'atterrar presume,
Chi sprezza in DIO ben fermo oltraggi, & onte.
Te pio (riuolto il tergo al creder vero)
Persegue l'empio, e in mal oprar COstante
E te sotto rilega al Tracio gielo.
Dunque chi di GIESV' regge, e di PIEro
La vice, opprimi ah perfido Gigante
Nè temi, audace, il folgorar del Cielo?

LA DEDIC. DELLA BASILIC. DI S. PIETRO E S. PAOLO.

S'EGLI è che d'alto spirto acquisti pregio
Chi contra il tempo ingordo erge trofei
Mete fondando, e Circhi, e Mausolei,
Oue fabro più d'vn s'affanni egregio;
Qual di te COSTAntin più degno fregio
Haurà, ch'à i DIVI, al DIO di tutti i Dei
Mole consacri tal, qual già gli Hebrei
Videro alzar dal Giouanetto regio?
Superbo fasto, auidità di gloria
Mosse gli animi folli, e non virtute
A cercar pregio vil d'opre di terra.
Tu per dar vanto à chi ti die salute,
Nobil tempio sacrasti à la memoria
De' campion, che per CRISTO armarsi in guerra.

CHI cinta ha l'alma di caduca veste,
E in un congiunto, e l'Angelo, e la Fera,
Puote à sua voglia, ò la profonda, e nera,
O' la parte seguir chiara, e celeste.
Quinci altri adatta à sè veloci, e preste
Ale, onde s'alzi à la superna Sfera:
Altri di frale, e dissolubil cera,
Onde in acque ruini atre, e funeste.
Hor s'ad Angel del Ciel ti rassomigli
CECILIA, è ben ragion, ch'à te souente
Diuino alato spirto anco discenda:
E ch'à l'essempio tuo volga la mente
Ogni vergine saggia, e si consigli
Teco se indegna cura è che l'offenda.

S. CLEMENTE PAPA.

QVANDO più fiero, e procelloso verno
Turbaua il mar de la CRistiana fede:
Quando il volger'à DIO la mente, e'l piede,
Era à giusti appo gli empi obbrobrio, e scherno.
Quando l'Aquila ingorda aspro gouerno
Ne fea col rostro, e sanguinose prede:
Il Signor, ch'à grand'uopo à i suoi prouede
Tai parole spiegò dal seggio Eterno.
Di CLEMENTE Pastor pietosa cura
Viua il mio gregge, ò se non viua, almeno
Col sangue per me sparso innondi l'empio.
Disse, e fù fatto, & ei d'essilio, e dura
Sorte, precipitato à l'onde in seno,
Fù da mano immortal cinto di tempio.

LICIO *pastor, che pargoletto in fasce*
Pien de l'amor, che i più felici infiamma,
L'ascia[illegible]il latte à la materna mamma,
Quel soue[illegible]suggesti, onde il Ciel pasce.
Ben d'honorarti voglia al cor mi nasce,
Ma verrà men se non l'instilli dramma
Del celeste fauor; sì come damma
Langue alhor, che col cane il Sol rinasce.
Quanto sia tu de le tue gratie largo
Salsi il pouero padre, e salsi il gregge
Di cui medico fosti vn tempo, e duce:
Salsi quei, che frà l'onde i legni regge,
Cui pria commise al mar l'audacia d'Argò
Qualhor voti promette à la tua luce.

Lasciasti
quel soaue

S. AMBROSIO.

QVASI *cetra son io, che stride, ò tace;*
Se lei non tempra, e moue industre mano:
O' qual terren, che se la pioggia inuano
Arido attende, infruttuoso giace.
Dunque, ò dal Ciel de la diuina pace
Oue t'accoglie il regnator sourano:
Muoui me sì, che vile ordigno humano
Tal renda suon, qual sù fra voi non spiace:
Sì, Pastor de gli Insubri io dirò come
Vibrasti sprezzator d'ingiusto impero
Il vindice flagello incontr' à l'empio.
Come con nouo, e memorando essempio
A' tè l'api indouine Ambrosia diero,
Onde trahesti e l'eloquenza, e'l Nome.

CIACEASI

GIACEASI il mondo in tenebre sommerso
Vià più de le Cimmerie atre, e profonde:
Nè perche risorgesse il Sol da l'onde
Fuggia la cieca nebbia, ou'era immerso;
Quando quei, che sè stesso in sè conuerso
Vede quanto n'appar, quanto s'asconde:
Di sè trasse altro Sol, che purghi, e monde
L'antichissima notte ond'è cosperso.
E perche à maggior Sol, maggiore Aurora
Deueasi lei, cui l'uniuerso cole
Scelse, fra quante hauea forme più belle.
Quinci splendida uscio di Regia prole,
Come uscir suol, chi l'Oriente indora
Fuor del flutto marin cinta di Stelle.

S. DAMASO PAPA.

LA uera Fè, che pria ne l'Oriente
Fù da CRISTO spiegata; indi col sole
Volando intorno à la terrestre mole,
Giunse la, u'ei s'asconde in Occidente.
Da' seguaci del falso, indegna gente
Languia ferita, e in suon di chi si duole,
Dicea riuolta à DIO queste parole,
Formate da dolor saldo, e pungente.
Deh uendica i miei danni, e le ferite
Sana, onde il sangue spargo, e non se'n uante
Il feritor, se del mio mal ti pesa.
Disse, e fur le sue uoci in Cielo udite.
Domò DAMASO l'empio, e nouo Atlante,
Il ciel sostenne, è la CRIstiana Chiesa.

S. LVCIA.

SE forma induſtre fabro aurea Corona,
Onde ad alto Signor la fronte ſplenda;
Perche al merto del capo egual la renda;
Di chiariſſime gemme l'incorona.
A' me vil Fabro il Rè de Regi dona
Poter con quelle ond'è che'l Ciel riſplenda
Cerchio adornar, che ſoura il pregio aſcenda
Di quanti inteſcè mai mortal perſona.
Qual Piropo ſei tu, ch'arde, e fiammeggia
LVCIA nel Sole Eterno; ond'io ne fregio
Queſto, che ſacro à DIO gemmato giro.
Te da l'amaro, onde la vita ondeggia,
Traſſe al ciel, de le ſtelle il Maſtro egregio,
Che i ſuoi nel foco affina, e nel martiro.

S. TOMASSO.

GENTE, à cui par, che l'intelletto inuano
Donàſſe, chi di nulla il tutto feo;
Siaui ſpecchio, & eſſempio il Galileo,
Che ſcorta al creder ſuo chiede la mano.
Non ſenza alto miſtero il Rè ſourano
Fè, che in cor fido infideltà cadeo:
Ma perche il vacillar di chi credeo
Da voi teneſſe ogni dubbiar lontano.
Non poggia il pigro ſenſo al vero ignoto
Ne poſſenti ad alzarſi, ou'huom non giunge
Son di notturno augello, e gli occhi, e l'ale.
Dunque, ò ſe de' mortai cura ti punge,
Queta Signor de l'alme il dubio moto;
E fà ſaldo adamante il vetro frale.

PER franger' il Signor de la vetusta
Humana seruitute il ferreo carco;
Manda del suo diuino à noi non parco
Il Verbo eterno in parte ima, & angusta:
VERGINE soura il Sol chiara, e venusta,
Cui fù sostegno il Figlio, e non incarco;
Tu che n'apri & appiani al cielo il varco
Spiega, i tuoi pregi, e de la notte augusta.
Ma qual notte è colà doue la face
Scopre il gran parto tuo, ch'accende il Sol
Ch'à le stelle comparte i raggi, e l'oro.
Sciolgi il desio che'n van senza te vuole
Santa, e sì canterò col lieto coro
GLORIA à DIO soura i Cieli, e in terra pace.

SOPRA IL MEDESIMO.

IL forte, il buon, l'immobile, l'eterno
L'incirconscritto, il DIO, che nel fecondo
Pensier co'l voler sol creò del Mondo
Il basso, e'l fosco; il candido, e'l superno.
Quel, che die'l moto à gli Elementi interno
Quel, che de l'ampia terra appese il pondo:
Quel, che fabricò i monti, e'l mar profondo:
E diede il corso à le stagioni alterno:
Quel (oh come oserà lingua mortale
Temeraria spiegar l'alto mistero,
(Ch'ingombra di stupor le pure menti)
Nasce d'intatta Madre, e d'immortale
Fassi huom sol per far Dei l'ingrate genti
Et à morte ritor l'antico impero.

BEN

SOPRA IL MEDESIMO.

BEN dei tu basso, e pouero ricetto
Oue inuidiar l'alta magion del cielo;
Poi ch'à te acceso d'amoroso zelo
Si scopre il VERBO in casto sen concetto.
Pompa, ei ch'è DIO, non vuol d'aurato tetto,
Nè per scacciar da sè l'ingiusto gelo
Chiede à le membra sue purpureo velo;
Qual'orna à i Rè superbi albergo, e letto.
Lei, ch'è Vergine, e Madre, e'l Vecchio humile
Gioir vedi del parto, e conoscenti
Gli animali atterrarsi al Rè del mondo.
Vedi lasciato à tergo il caro Ouile
Correr pastoral turba, e'n suon giocondo
Spiegar l'alto piacer l'eterne menti.

S. STEFANO.

BEN puote orgoglio human tutta sua forza
Folle spiegar ne la sensibil terra;
Ma indarno à le forti alme indice guerra,
Cui nullo impeto esterno offende, ò sforza.
Ardor di Caritate, onda non smorza
D'asprissimo martir, nè pone in terra
Colpo d'empio colui, cui cinge, e serra
Di salda Fede adamantina scorza.
Caggiono à mille à mille in te le pietre
Primo Atleta di CRISTO, e tu salute
Preghi à chi versa in te nembo di morte.
A te dal Padre il Figlio auien ch'impetre
Il premio, onde il gran Nome hauesti in sorte,
E degno honor comparta à pia virtute.

S. GIOVANNI EVANGELISTA.

QVALOR nel Sol l'acuto ſguardo intende
E vola inuerſo il ciel l'Aquila altera;
Tanto s'appreſſa à la ſuperna ſpera,
Ch'infermo occhio mortal poi non l'apprende.
Hor ſe terreno augel tant'alto aſcende,
Che fai tu ſi diuino? Indarno ſpera
Teco poggiar ver la magion ſincera
Qual più veloce, e pronto à volar prende.
Varchi tu quel ſeren, che non ſoſtenne
Giamai d'humano ingegno audaci piume,
E l'interno di DIO contempli, e miri.
Quinci riuolte à noi le ſacre penne
Di nouo ſceſo, à gli ſtellanti giri,
Canti l'alto Principio, e'l diuin lume.

GLI INNOCENTI.

COME l'ombra nocente i ſemi adugge,
Pria che'l culto terren verdeggi in herba:
O', come i fior, ch'à mano induſtre ſerba
Dilettoſo giardin Borea diſtrugge;
Tale, ò quaſi leon, che freme, e rugge,
E ſcuote la ceruice alta, e ſuperba
Soſpettoſo fellon di greggia acerba,
Sparge il ſangue innocente, e ſparſo il ſugge.
Piangon le mute pietre al duro caſo:
Diuiene ottuſo il ferro, e pur'ancora
Contra chi non fà ſchermo, arrabbia l'empio.
Incrudeliſci pur con nouo eſſempio:
Che ſe ben ſù'l matin gli apri l'Occaſo;
Gli apri in vn breue Occaſo eterna Aurora.

S. TOMASSO CANTVARIENSE.

PRIMA esser può, che in Oriente torni
Quel, che gli altri rapisce eterno giro;
Ch'alma fermata in DIO tema, ò martiro
Da l'ardente voler torca, ò distorni,
Notti infelici, e tenebrosi giorni
A te minaccia, ò giusto, il Rè deliro;
Se tu secondo al folle suo desiro;
I difetti di lui non copri, & orni.
Cingi tu di Diamante il petto forte,
Et à cote di fede arruoti l'armi,
Campion del dritto, e difensor del vero.
Essilio al tuo pugnar segue, e non morte;
Poi riedi sì; ma stuol crudele, e fiero
Del tuo sangue cosperge i sacri marmi.

S. SILVESTRO.

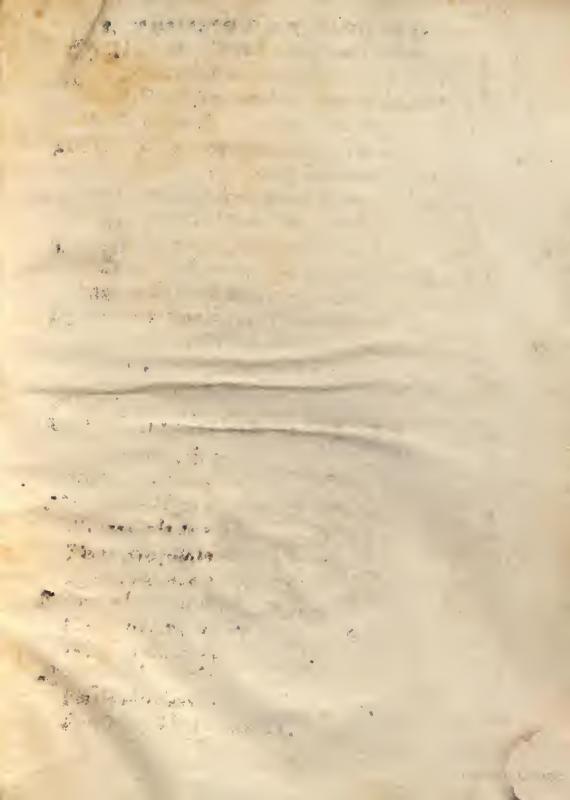
QVESTI, à cui cesse il battezzato Augusto
Nobilissimo Impero Italia, e Roma:
Questi, che pria celossi, & hor si noma
Dal freddo Scita à l'Etiope adusto.
Mentr' hebbe del gran manto il tergo onusto,
E cinta d'or la venerabil chioma;
Tanto sudò sotto la nobil soma
Quant' hor posa, oue in sen l'haue il ciel giusto.
Sostenne egli nocchier di quella naue,
Che da' mostri, e dal mar varca secura
D'heretica procella horrido assalto.
Quinci felice la guidò per l'alto.
Fin che assai d'anni, e più di gloria graue,
Beato alzossi à la superna cura.

HOR che de i Diui i gloriosi honori
Hà l'inculto mio stil dipinto in parte:
E dato hà cielo amico ad humil'arte
In vil tela spiegar sacri colori;
A' me discenda un de i fulgenti Amori
In questa bassa, e tenebrosa parte,
Et à colui, che i doni suoi comparte,
Offra il mio picciol voto, indi l'adori.
Per me l'adori, e dica. O' Rè del cielo,
Dal cui sommo poter come da fonte
L'Eterno mondo, e'l non eterno vscio:
Accogli del tuo seruo il dono, e'l Zelo:
Che te chiamando, e Saluatore, e DIO,
Te sol desia Corona à la sua fronte.

IL FINE.







COME contra ſaſſoſo alpeſtre monte
Impetuoſo flutto indarno tume;
E in van contr' ampia Mole irato fiume
Moue lo ſdegno, e la cornuta fronte:
Così l'ira, e la rabbia indarno hà pronte
Huom di peruerſo, e Barbaro coſtume:
Mentre orgoglioſo d'atterrar preſume,
Chi ſprezza in DIO ben fermo oltraggi, & onte.
Te pio (riuolto il tergo al creder vero)
Perſegue l'empio, e in mal oprar COſtante
E te ſotto rilega al Tracio gielo.
Dunque chi di GIESV' regge, e di PIEro
La vice, opprimi ah perfido Gigante
Nè temi, audace, il folgorar del Cielo?

LA DEDIC. DELLA BASILIC. DI S. PIETRO E S. PAOLO.

S'EGLI è che d'alto ſpirto acquiſti pregio
Chi contra il tempo ingordo erge trofei
Mete fondando, e Circhi, e Mauſolei,
Oue fabro più d'vn s'affanni egregio;
Qual di te COSTAntin più degno fregio
Haurà, ch'à i DIVI, al DIO di tutti i Dei
Mole conſacri tal, qual già gli Hebrei
Videro alzar dal Giouanetto regio?
Superbo faſto, auidità di gloria
Moſſe gli animi folli, e non virtute
A cercar pregio vil d'opre di terra.
Tu per dar vanto à chi ti diè ſalute,
Nobil tempio ſacraſti à la memoria
De' campion, che per CRISTO armarſi in guerra.

S. CECILIA.

CHI cinta ha l'alma di caduca veste,
E in un congiunto, e l'Angelo, e la Fera,
Puote à sua voglia, ò la profonda, e nera,
O' la parte Seguir chiara, e celeste.
Quinci altri adatta à sè veloci, e preste
Ale, onde s'alzi à la superna Spera:
Altri di frale, e dissolubil cera,
Onde in acque ruini atre, e funeste.
Hor s'ad Angel del Ciel ti rassomigli
CECILIA, è ben ragion, ch'à te souente
Diuino alato spirto anco discenda:
E ch'à l'essempio tuo volga la mente
Ogni vergine saggia, e si consigli
Teco se indegna cura è che l'offenda.

S. CLEMENTE PAPA.

QVANDO più fiero, e procelloso verno
Turbaua il mar de la CRistiana fede:
Quando il volger à DIO la mente, e'l piede,
Era à giusti appo gli empi obbrobrio, e scherno.
Quando l'Aquila ingorda aspro gouerno
Ne fea col rostro, e sanguinose prede:
Il Signor, ch'à grand'uopo à i suoi prouede
Tai parole spiegò dal seggio Eterno.
Di CLEMENTE Pastor pietosa cura
Viua il mio gregge, ò se non viua, almeno
Col sangue per me sparso innondi l'empio.
Disse, e fù fatto, & ei d'essilio, e dura
Sorte, precipitato à l'onde in seno,
Fù da mano immortal cinto di tempio.

O D'HV-

LICIO pastor, che pargoletto in fasce
Pien de l'amor, che i più felici infiamma,
Lasciasti il latte à la materna mamma,
Quel soaue suggesti, onde il Ciel pasce.
Ben d'honorarti voglia al cor mi nasce,
Ma verrà men se non l'instilli dramma
Del celeste fauor; sì come damma
Langue alhor, che col cane il Sol rinasce.
Quanto sia tu de le tue gratie largo
Salsi il pouero padre, e salsi il gregge
Di cui medico fosti vn tempo, e duce:
Salsi quei, che frà l'onde i legni regge,
Cui pria commise al mar l'audacia d'Argo
Qualhor voti promette à la tua luce.

S. AMBROSIO.

QVASI cetra son io, che stride, ò tace;
Se lei non tempra, e moue industre mano:
O' qual terren, che se la pioggia inuano
Arido attende, infruttuoso giace.
Dunque, ò dal Ciel de la diuina pace
Oue t'accoglie il regnator sourano:
Muoui me sì, che vile ordigno humano
Tal renda suon, qual sù fra voi non spiace:
Sì, Pastor de gli Insubri io dirò come
Vibrasti sprezzator d'ingiusto impero
Il vindice flagello incontr' à l'empio.
Come con nouo, e memorando essempio
A' tè l'api indouine Ambrosia diero,
Onde trahesti e l'eloquenza, e'l Nome.

Lasciasti
quel soaue

S. LVCIA.

SE forma industre fabro aurea Corona,
Onde ad alto Signor la fronte splenda;
Perche al merto del capo egual la renda;
Di chiarissime gemme l'incorona.
A' me vil Fabro il Rè de Regi dona
Poter con quelle ond'è che'l Ciel risplenda
Cerchio adornar, che soura il pregio ascenda
Di quanti intesce mai mortal persona.
Qual Piropo sei tu, ch'arde, e fiammeggia
LVCIA nel Sole Eterno; ond'io ne fregio
Questo, che sacro à DIO gemmato giro.
Te da l'amaro, onde la vita ondeggia,
Trasse al ciel, de le stelle il Mastro egregio,
Che i suoi nel foco affina, e nel martiro.

S. TOMASSO.

GENTE, à cui par, che l'intelletto inuano
Donasse, chi di nulla il tutto feo;
Siaui specchio, & essempio il Galileo,
Che scorta al creder suo chiede la mano.
Non senza alto mistero il Rè sourano
Fè, che in cor fido infideltà cadeo:
Ma perche il vacillar di chi credeo
Da voi teneße ogni dubbiar lontano.
Non poggia il pigro senso al vero ignoto
Ne possenti ad alzarsi, ou'huom non giunge
Son di notturno augello, e gli occhi, e l'ale.
Dunque, ò se de' mortai cura ti punge,
Queta Signor de l'alme il dubio moto;
E fà saldo adamante il vetro frale.

PER franger' il Signor de la vetusta
Humana seruitute il ferreo carco;
Manda del suo diuino à noi non parco
Il Verbo eterno in parte ima, & angusta:
VERGINE soura il Sol chiara, e venusta,
Cui fù sostegno il Figlio, e non incarco;
Tu che n'apri & appiani al cielo il varco
Spiega, i tuoi pregi, e de la notte augusta.
Ma qual notte è colà doue la face
Scopre il gran parto tuo, ch'accende il Sol
Ch'à le stelle comparte i raggi, e l'oro.
Sciolgi il desio che'n van senza te vuole
Santa, e sì canterò col lieto coro
GLORIA à DIO soura i Cieli, e in terra pace.

SOPRA IL MEDESIMO.

IL forte; il buon; l'immobile; l'eterno
L'incirconscritto, il DIO, che nel fecondo
Pensier co'l voler sol creò del Mondo
Il basso, e'l fosco; il candido, e'l superno.
Quel, che die'l moto à gli Elementi interno
Quel, che de l'ampia terra appese il pondo:
Quel, che fabricò i monti, e'l mar profondo:
E diede il corso à le stagioni alterno:
Quel (oh come oserà lingua mortale
Temeraria spiegar l'alto mistero,
Ch'ingombra di stupor le pure menti)
Nasce d'intatta Madre, e d'immortale
Fassi huom sol per far Dei l'ingrate genti
Et à morte ritor l'antico impero.

B ... dei tu basso, e pouero ricetto
... uidiar l'alta magion del cielo;
... oi ch'à te acceso d'amoroso zelo
Si scopre il VERBO in casto sen concetto.
Pompa, ei ch'è DIO, non vuol d'aurato tetto,
Nè per scacciar da sè l'ingiusto gelo
Chiede à le membra sue purpureo velo;
Qual'orna à i Rè superbi albergo, e letto.
Lei, ch'è Vergine, e Madre, e'l Vecchio humile
Gioir vedi del parto, e conoscenti
Gli animali atterrarsi al Rè del mondo.
Vedi lasciato à tergo il caro Ouile
Correr pastoral turba, e'n suon giocondo
Spiegar l'alto piacer l'eterne menti.

S. STEFANO.

BEN puote orgoglio human tutta sua forza
Folle spiegar ne la sensibil terra;
Ma indarno à le forti alme indice guerra,
Cui nullo impeto esterno offende, ò sforza.
Ardor di Caritate, onda non smorza
D'asprissimo martir, nè pone in terra
Colpo d'empio colui, cui cinge, e serra
Di salda Fede adamantina scorza.
Caggiono à mille à mille in te le pietre
Primo Atleta di CRISTO, e tu salute
Preghi à chi versa in te nembo di morte.
A te dal Padre il Figlio auien ch'impetre
Il premio, onde il gran Nome hauesti in sorte,
E degno honor comparta à pia virtute.

S. GIOVANNI EVANGELISTA.

QVALOR nel Sol l'acuto ſguardo intende,
E vola inuerſo il ciel l'Aquila altera;
Tanto s'appreſſa à la ſuperna ſpira,
Ch'infermo occhio mortal poi non l'apprende.
Hor ſe terreno augel tant'alto aſcende,
Che fai tu ſi diuino? Indarno ſpera
Teco poggiar ver la magion ſincera
Qual più veloce, e pronto à volar prende.
Varchi tu quel ſeren, che non ſoſtenne
Giamai d'humano ingegno audaci piume,
E l'interno di DIO contempli, e miri.
Quinci riuolte à noi le ſacre penne
Di nouo ſceſo, à gli ſtellanti giri,
Canti l'alto Principio, e'l diuin lume.

GLI INNOCENTI.

COME l'ombra nocente i ſemi adugge,
Pria che'l culto terren verdeggi in herba:
O', come i fior, ch'à mano induſtre ſerba
Dilettoſo giardin Borea diſtrugge;
Tale, ò quaſi leon, che freme, e rugge,
E ſcuote la ceruice alta, e ſuperba
Soſpettoſo fellon di greggia acerba,
Sparge il ſangue innocente, e ſparſo il ſugge.
Piangon le mute pietre al duro caſo:
Diuiene ottuſo il ferro, e pur'ancora
Contra chi non fà ſchermo, arrabbia l'empio.
Incrudeliſci pur con nouo eſſempio:
Che ſe ben ſu'l matin gli apri l'Occaſo;
Gli apri in vn breue Occaſo eterna Aurora.

PRIMA

PRIMA esser può, che in Oriente torni
Quel, che gli altri rapisce eterno giro;
Ch'alma fermata in DIO tema, ò martiro
Da l'ardente voler torca, ò distorni,
Notti infelici, e tenebrosi giorni
A' te minaccia, ò giusto, il Rè deliro;
Se tu secondo al folle suo desiro;
I difetti di lui non copri, & orni.
Cingi tu di Diamante il petto forte,
Et à cote di fede arruoti l'armi,
Campion del dritto, e difensor del vero.
Essilio al tuo pugnar segue, e non morte;
Poi riedi sì; ma stuol crudele, e fiero
Del tuo sangue cosperge i sacri marmi.

S. SILVESTRO.

QVESTI, à cui cesse il battezzato Augusto
Nobilissimo Impero Italia, e Roma:
Questi, che pria celossi, & hor si noma
Dal freddo Scita à l'Etiope adusto.
Mentr' hebbe del gran manto il tergo onusto,
E cinta d'or la venerabil chioma;
Tanto sudò sotto la nobil soma
Quant'hor posa, oue in sen l'haue il ciel giusto.
Sostenne egli nocchier di quella naue,
Che da' mostri, e dal mar varca secura
D'heretica procella horrido assalto.
Quinci felice la guidò per l'alto.
Fin che assai d'anni, e più di gloria graue,
Beato alzossi à la superna cura.

HOR

HOR che de i Diui i gloriosi honori
Hà l'inculto mio stil dipinto in parte:
E dato hà cielo amico ad humil'arte
In vil tela spiegar sacri colori;
A' me discenda un de i fulgenti Amori
In questa bassa, e tenebrosa parte,
Et à colui, che i doni suoi comparte,
Offra il mio picciol voto, indi l'adori.
Per me l'adori, e dica. O' Rè del cielo,
Dal cui sommo poter come da fonte
L'Eterno mondo, e'l non eterno vscio:
Accogli del tuo seruo il dono, e'l Zelo:
Che te chiamando, e Saluatore, e DIO,
Te sol desia Corona à la sua fronte.

IL FINE.







